

Verità locali 239

1.

(«Dovevamo andarcene di qui senza accorgercene»).

2.

*we should be careful
of each other, we should be kind
while there is still time*

PHILIP LARKIN

(«Ogni figurina è tecnicamente transizione, forse stallo; dall'una sull'altra mutano i rapporti di proporzione, le tensioni dei contorni; si accende in questa o in quella tutto quel che bisogna, quello di cui abbisogniamo: così sembra,
mentre intensifichiamo gli sforzi per le quotidiane pulizie domestiche, mentre le tende si aprono, toccano terra, poi rifanno tutto il giro da sotto.

Ogni figurina è prolessi di un determinato brano di futuro, o sua preterizione;
dunque, nessuna sta per intero in alcuno dei nostri momenti, nessuna corrisponde a sé stessa, ciascuna suggerisce una configurazione a venire, e nel far questo intende rendersi impossibilmente completa:

così sembra, mentre siamo ogni volta impegnati a sperare di non dovere più leggere mai le targhette degli ascensori,
i dettagli orari dei divieti di sosta, le istruzioni per i modellini di aeromobili o per i plastici storici.

Dentro i quali ogni figurina imbraccia un'arma o un arnese, ciascuna brandisce una protesi che contribuisce a identificarla in misura essenziale, per lo meno fino a che non decide di passarla ad un'altra, di scambiare in aggiunta la testa o le braccia, così che ciascuna

alla fine non sia più sé stessa ma in ogni membro un'aliena, che è come dire che non sia mai stata se non altro da sé:

o così sembra, mentre da questa parte ci sforziamo di riflettere su come e quanto dovremmo essere gentili, dovremmo prenderci cura, fino a che ce n'è data occasione,

e in questo pensiero interrompiamo la solfa dei nostri destini, il trasfondersi reciproco e indiscriminato delle coppie di luoghi, tempi; da questo pensiero sviluppiamo disegni, o fantasie per lo meno, di figurine mutanti, che da una condizione dell'essere distillino

– per un effetto del fondatore o altro imbuto genetico – una disposizione autentica perché indefinitamente

reversibile»).

3.

(«Con te non c'è storia;

*non ne ho io almeno, dovrei dire; non c'è guerra o battaglia, non c'è lotta, solo la celerità della sconfitta,
l'eternità tremenda e ottusa della boria,*

tu bullo più che tiranno, tu bolso e olente, superdotato malanno,

tu gonfio dell'anno e dell'oblio, tu pseudopadre apicale, caimano

sciamao, marrano intercontinentale;

te sfido in duello,

tu sopra ogni cosa strabello, dal folto capello; a te mozzo l'enorme pisello, papà;

dove sta, dimmi papà dove sta,

se è qui o

se è qua»).

4.

i.

(«Ma noi apparteniamo all'eterno. Già da sempre, in effetti. Che cos'è del resto il tempo? Niente: il tempo è un vago sentore di colpa».

Così hai detto a tavola, oggi, *d'emblée* come fai, il giorno del tuo compleanno

settantaduesimo:

un *sentore di colpa*, proprio così: lo ripeto a me stesso, avvertendo che hai torto e ragione, e che molto mi sfugge.

La colpa che intendi, dimmi, è la *nostra*? La vaghezza, la fuga del tempo (*sentore*) è condanna

che noi infliggiamo a noi stessi o che altri ci infligge

per un peccato primario? e la pena è l'esilio?

O il tempo, piuttosto, è il male della mera natura, è il modo in cui un eterno di altra fattura procede o si emana?

Specchio di forme, copia di Spirito

a sé stesso simultaneo e immanente, il tempo è *quasi non fosse*,

è difetto (*colpa*) d'essenza, *vago sentore*, pressoché inesistenza?»).

ii.

(«Ma forse, papà, nessuno dei due; forse tu non consideri questo:

che il tempo sia invece la scoria innocente di una colpa profonda,

che l'abisso del male si trovi nel centro e non ai bordi dell'essere;

e che di quella vertigine giunga qui sopra

nient'altro che l'effluvio addolcito, l'aroma trascalto (*sentore*) di un volgare bottino,

banchetto, festino;

che tale centro doloso produca per sé come vento a un immane mulino

la ricorsiva perennità della gioia;

che il tempo sia la *dépense* profumata vivente dell'avidità eterna»).

5.

(«Devo scriverti adesso: la luce è ancora accesa, il ritratto di Socrate e le altre carte che hai sparso per terra annaspando; devo scriverti adesso

o non più, o già non più, se guardo l'ora, perché non
sei più già una cellula di te. Il tuo cervello fa un tappo e protrude sopra le ciglia,
si affloscia e si gonfia di ferri, di cannule, opercoli; “Ti amo, papà”, ho azzardato, ma tu sei vivo in qualche spora o propagazione, non senti più
questo mondo,
né temo l'altro, a te dicevi sempre così familiare, così che per noi era quasi noioso»).

6.

(«“Tic tic tic tic” ticchetti con l’anulare della destra sensibilissima, l’unica che puoi muovere ancora, contro l’anta di legno della porta a vetri, mentre disteso sulla soglia ancora sai recitare all’infermiere i farmaci che assumi,

l’appello di noi tre, moglie e due figli;

la fede sulle sponde in alluminio della barella-welfare, dopo aver smesso per sempre di parlare:

“tic tic tic tic” trasmetti all’ospedale Santo Spirito,

ma non è un Morse, piuttosto il puro grafo

del tuo tenerti in vita per un filo;

“tic tic tic tic tic tic...” ti sentiamo, tua figlia e io, ribattere oltre le porte chiuse fino alle sette o alle otto del mattino;

l’ultimo “tic” non dice di essere l’ultimo»).

(«Adesso capisco», mi hai detto una volta,

«che ogni parola, oltre al poco di sé, significa in più: “Io sono come te una vita umana”»).

7.

(«Non credo a niente di te, non credo dunque neppure al mio non crederti, non credo al tuo nistagmo afinalistico che mostri come sconcia
ricorrenza

del tuo non esser te di te che sei, e che non sei,

più un decimo, o un centesimo che eri. Credo

che tu non abbia avuto niente

eppure tutto il meglio, credo al tuo grande membro che ti ho visto, non credo a te che sai che non ti vedo, perché tu non vedi me, come un infante;

credo che stanze

ne abbiamo erette troppe

tanto alti noi»). in questa casa che è la nostra pelle, troppe a dividere il tuo grido d'aiuto dal nostro percepirlo: sordi da emetterne

(«Noi siamo tutti morti», maledico»).

8.

(«Ti aggiungono ogni giorno un nuovo filo, un nuovo ago, un tubicino in buchi o feritoie o premiture,
sudandosi in rogge ferme-elastiche, inorganiche. Io ogni giorno infilo le mie dita sopra il tuo corpo-campo di shanghai, sotto coperte,
sopra
fasciature, tento tastando di ricucirti intero
e invece tu in piena luce sei di cento parti senza tutto, così come noi nascondendoci»).

9.

(«Avevi ragione tu sulla questione della sopravvivenza dopo la morte», ti concedo infine; «ragione sul numero di tubi e sensori che ti sarebbero entrati o usciti dal corpo –

definitive, oggi ne ho contati diciotto; ragione sull'assenza di ragioni definitive per credere che non vi siano ragioni

ragione che i capelli corti mi stanno meglio, che le pantofole debbono essere morbide, che d'inverno mi debbo coprire la testa;

avevi ragione

sul fatto che un figlio è un mistero, come mistero resta – o restava – per te ogni apparente banalità materiale; ragione tu, avevi, sulla scarsa rilevanza del bene, del male, sull'essere tutto uno solo,

«Dio che però è stato per te innanzitutto nei corpi; ragione sul fatto che i morti

ci parlano sempre, ci parlano come più vivi; ragione sul fatto che nulla può esistere se non lo disegni, se non lo scrivi; ragione che bisogna essere dolci, che bisogna capirsi, anche se tu lo hai compreso più tardi di me, e che il respiro

– te lo ascolto ora doppio –

è il centro del mondo;

avevi anche ragione cadendo, chiedendo “Non voglio morire”, dicendo “Che brutto, che brutto”; ragione temendo che tutto si tenga per un momento poi ceda crollando in un tratto; ragione

se ne riscuota correndo, saltando»). sperando che ogni cosa si aggrappi a ogni altra nel gorgo tremendo, e poi per ischerzo

10.

(«Anche una sola parola»; «nessuna»; «mille parole»; quante dovresti tu dirne, quante me ne rimangono», chiedo).

11.

(«Tre anni dopo, il tuo-mio corredo di scarpe, giacconi modesti, calzini mostra già la corda: si bucano tutti, per frequenze ogni giorno crescenti.

Ha un ritmo specifico, un'inerzia discendente il logorarsi dei vestiti che furono tuoi (e oggi furono miei, per mancanza di altri eredi maschi – Giovanni ha già in mezzo momento il piede più grande, sai: ma il torso più sottile)

mezzo ancora di polpa livida, mencia, però profumata come eri»).
e, da esso teleguidati, del corpo che ora immagino
sporco – mezzo già fatto di terra

(«Come mi è dispiaciuto lasciarti da solo là sotto, nel freddo»).